Domenica 17 Settembre 1854. *Anno quinto — Num. 38.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della *Direzione*. — *Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame.* — lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

AMORE E GLORIA

Michele figlio del povero luogotenente Pietro Hattas, era sì malaticcio e gracile nella sua infanzia, che visse solo per un prodigio d' amor materno. A diciotto anni s' arruolò, e fu collocato presso la direzione dell' ufficio degli ingegneri a Carlstad. Nominato sotto-ispettore fu compromesso in un affare politico, ed esule volontario, passò la frontiera e *con pochi denari in saccoccia* s' avventurò in cerca di fortuna nelle provincie della Bosnia. Per sua disgrazia incontrò una truppa di malandrini, che gli presero la borsa e i vestiti e lo lasciarono ignudo sulla via pubblica. Un contadino *passando ne ebbe pietà, e gli regalò un vestito* e qualche moneta. Michele giunse a Bajaluka; si presenta nella bottega d' un mercante e gli domanda pane e soccorso: fu ricevuto come commesso del negozio. Una consolazione l'attendeva. *Il suo padrone aveva una figlia d' un incantevole* bellezza, il cui cuore era in armonia col suo volto; pallida e triste, ma buona e affettuosa, trattava con dolcezza il povero Michele, che in breve l' amò appassionatamente. Ella comprese quanto doveva *soffrire quell' esule perseguitato dalla sorte, ridotto* all' umile condizione di giovine da bottega, mentre natura avevalo fornito d' ingegno e virtù; conobbe che la di lui educazione facevalo ben degno d' uno stato migliore; infine indovinò che il bravo *e sventurato ingegnere nel silenzio* l' amava, e strinse la mano del giovane, che parea fremere nelle sue dal desiderio di brandire una spada, anzichè tenere la penna ed il *braccio*, per farsi degno di Lei. — Ma il padre scoperse *l' amore de' due giovini*, e come s' era affezionato a Michele, risolse d' offrirgli la mano di sua figlia. Michele entrando in Turchia avea preso il turbante, e si facea chiamare col nome del primo villaggio, che aveva incontrato sulla terra straniera. *Un giorno egli ricevette* due coffanetti: l' uno conteneva un anelo nuziale e lo stato commerciale della casa: nell' altro v' era dell' oro e una sciabola di Damasco. — Il buon mercante avea letto appieno nel suo cuore: gli offriva ogni sua *fortuna e la mano della figlia, o il necessario* per raggiungere l' esercito e consacrarsi alla vita militare se preferiva all' amore la gloria; a sua scelta. Michele non esitò un istante e restituendo al suo benefattore la ricca spada e gli zecchini: " Mio secondo padre, gli disse, accetterei volentieri il vostro dono, se non dovessi rinunciare a colei che amo, ma più della gloria m' è dolce l' affetto della figlia vostra; accetto invece il secondo. L' indomani Michele sposò la figlia del mercante. Ma la povera fanciulla delicata e affetta da una malattia di languore, non potè credere a tanta felicità, che le giungeva improvvisa, e come fiore cui troppo ardente raggio di sole intisichisce, affranta dalla gioja e dall' amore ardente che gli brucciava in seno, impallidì e cadde ammalata sul letto del dolore, che non dovea più abbandonare. Vane furon le cure affettuose di Michele al capezzale della *moriente; pianse e pregò le lunghe veglie d' accanto* alla moglie, senza poter ridonarle un soffio di quella vita che tutta spese per lui, e che rapida si fuggiva. Nulla poteron l' arte e l' amore. Il padre e la madre di lei muti per la disperazione *la viddero, senza osar proferir verbo, moribonda* languire e coll' ultimo anelito inviar loro l' addio della morte, e a Michele l' ultimo sguardo, il sorriso tra la vita ed il cielo. — Quando fu sera, e che tutto era finito per quella misera, il padre andò *incontro allo sconsolato giovane* e presolo per mano gli mostrò quella sciabola, che in un momento di felicità avea rifiutato: " Era destino, gli disse con accento profetico! che la gloria, giacchè Dio lo vuole, vi sia più fedele dell' amore. — " *Oh questa volta* accetto, gridò il giovine con accento di dolore, e cinta la spada corse a deporre un bacio con religione sulla fredda *mano* dell' estinta sposa, asciugò una lagrima e lasciato un fiore sulla bara prese la via di Viddino.

Un giovane domandò un giorno d' essere presentato a Hussein-Pacha, comandante di quella piazza. Era bello; i suoi lineamenti regolari e espressivi, ma delicati come quelli di una donna, gli sguardi dolci e vivi, che brillavan d' un guerriero ardore, pallidissimo *in* volto, la taglia slanciata e nerboruta, nel suo contegno un certo chè di superiorità, che esigeva rispetto. I Turchi superstiziosi riguardo alle fisonomie, lo ricevettero con ogni cordialità e gl' indicarono la tenda del generale. *Hussein* si risvegliava di cattivo umore. — " Che vuoi? gli disse con far brusco. — " Es-

sere ammesso al vostro servizio, Eccellenza. - Ne ho anche troppi al mio servizio. Vattene.

Ma Michele servendosi dell' uso del paese, che ciascuno può offrire qualche cosa in dono ai gran signori, porse un involto al pascià, pregandolo di accettarlo — " Cosa son questi? a che servono, disse il turco aprendo l' involto.

— " Sono guanti Eccellenza, e quando marciarete a cavallo sotto la sferza del sole, non vi sentirete abbrucciare le vostre bianche mani, che non saranno più offese nel rattenere la briglia del vostro corsiero.

Grazie a questo pajo di guanti, che furono per lungo tempo l' ammirazione del pascià, e fecero meravigliare i suoi ufficiali, Michele fu ammesso al servizio di Hussein, e divenne il suo prediletto ajutante di campo. Le sue virtù militari e conoscenze strategiche gli meritarono oggi il grado di generalissimo degli eserciti Ottomani. Questo fuggitivo senza risorse, senza patria, infelice in amore, che deve il suo avvenire glorioso ad un pajo di guanti, come la donna che l' amò e la fortuna di un giorno all' essere spogliato sulla strada, avea passato la prima notte, fuggendo dal suo paese, sotto un casolare bosniaco detto Omer-Unas, e d' allora in poi avea assunto il nome di Omer.

G. L.

IL DRAMMA STORICO

Il Dramma è l' espressione l' immagine delle condizioni d' un popolo! La vita d' una nazione è scritta sui volumi della storia, ma si può leggere più fedelmente riprodotta in quanto ai costumi, allo stato sociale e domestico, nelle scene dei suoi autori drammatici. Hanno detto: ricercare nella storia una pagina di grandi avvenimenti, un periodo che in pochi personaggi, dei quali le virtù o i delitti insegnassero a' posteri ripetere con venerazione od orrore i lor nomi, comprenda le lotte, le sciagure d'un secolo; comporre di quest' episodio storico un dramma, un dramma morale, per insegnare al popolo le patrie glorie, le sofferenze, gli errori degli avi. Giammai la drammatica potrà mirare ad uno scopo più nobile, più santo. Non è l' idealità de' *Classicisti*: l' immaginazione non ha mai creato l' uomo qual è, qual lo si legge nel passato, qual l' esperienza ce lo dimostra. Il cuore dell' uomo è un problema: abbisognarono molt' anni di osservazione, di studio profondo perchè fosse indovinato in parte in un dramma storico e sociale. Forse Sakespeare ha letto meglio d' ognuno nell' anima dell' uomo: ti dipinge Amleto combattuto da un pensier generoso e da vigliaccherie, vittima delle passioni nutre affetti magnanimi, conoscitore degli uomini non ha filosofia per se, medita la vendetta nella religione dell' amor paterno e compiendola è trascinato al suo misero fine. Fino al tramontare del secolo XVIII il teatro languiva. Non si scriveva per tutti, ma corrotta la letteratura come erano i costumi, la lingua, il buon gusto, divenne monopolio delle classi privilegiate o degli Accademici. La commedia dovea servir di trastullo e strisciar serva e strozzata nell' aule de' palaggi; non era ammaestratrice di virtù, ma povero parto di meschini intelletti, chè l' ingegno dovea farsi pedante o gemere nel silenzio, se non avea la forza di sciolgersi dalle pastoje di leggi arbitrarie e di pregiudizii. La stella d' Alfieri splendette allora in mezzo alle tenebre di quel cimitero, e fu Aurora propizia d' una riforma drammatica in Italia. Egli vinse prima se stesso, affrontò privilegi di scienza e di sistema, sfidò l' opinione, la critica, il secolo, aperse il libro della storia e trovato un fatto, un concetto, sicuro della sua idea svestì d' ogni adornamento la tragedia, ridusse a pochi i suoi personaggi, che tutti rappresentano un principio, a 24 ore l' azione, ad un atrio la scena, ad un' austerità e concisione aforistica la lingua sempre poetica e fedele interprete d' alti pensamenti. Egli non volle disgiungere l' amore dall' odio, nè l' odio dall' amore. Se *Oreste* agogna alla morte d' *Egisto*, è la memoria d' *Agamenone* trafitto che gli agita il core, è l' amore del padre invendicato, che lo spinge al delitto. Perchè ama disperatamente *Carlo*, abborrisce dal padre, ed è gelosia, che spinge *Filippo* all' assassinio del figlio.

Il Dramma storico era nato in Italia, ma la riforma non era completa. Un italiano ha detto: a chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza intera di quanti mezzi intelettuali, di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. La creazione del *Filippo* è grande, supera d' assai quella del Sciller, ma il *Perez* non può sostenere il principio opposto, a lampi si rivela in lui od incompleta l' idea, che sulle labbra di *Posa* fa fremere e sperare. A Manzoni era serbata la gloria di perfezionare il dramma storico. Neppur gli stranieri avean fatto di meglio in questo genere di Letteratura, tranne Shakspeare *romantico*, prima di questo secolo. Scrivevano per *individui*; figuravano l' uomo vestendolo secondo il gusto d' allora, s' alterava la storia per adulare, la morale era sacrificata all' esigenze della moda, il genio balenava tal fiata, ma non per diffondere luce sull' intero edifizio sociale; generava bellezze d' elegia in Racine, d' epopea in Corneille, bellezze di dramma non mai. Pare che Manzoni nei suoi drammi ripeta alla giovine generazione: proseguite l' opera mia. Era la sua speranza, dopo aver spianata la via spinosa e difficile. E la giovine generazione dovrà ricercar nelle storie un soggetto, il punto più luminoso d' un' epoca grande, e servendosi d' un nome, d' un principio storico, incarnare la sua idea nella felice creazione d' un dramma. Perchè il dramma è la poesia del pensiero, è un carme filosofico, quando il poeta riduce pel popolo storia a un racconto morale.

(continua)

G. L.

IL SALICE DELL' ANGELINA

ODE

Ella quì venne – quì s' assise – e al salice,
Simbolo del dolore,
Come a pietoso amico, volle schiudere
Le ambascie del suo core.

Non io la vidi – nè il mio seno un palpito
Per l' *Angelina* s' ebbe,
Per quella mesta che al crudel martirio
D' esser mal nota crebbe.

Colui che ne' misteri di quest' anima
Spinger non seppe il guardo,
E interrogare di quel core i palpiti
Forse temè codardo;

Della sua gemma innanellata, piaquesi
Stringerla sposa al core,
Ma restò intatto infra gli amplessi gelidi
Il suo natio candore.

Della luna così talora il raggio
Veste il fango terreno,
Nè men bella riman sua luce argentea,
Nè pura resta meno.

Qual farfalla gentil côlta dagli algidi
Soffi d' un dì brumale,
Mesta di non trovar d' un fiore il calice,
Stringe le candid' ale,

Così la bella afflitta chiusa l' anima
Tenne al mister' d' Amore! –
Degna sentiasi d' un effetto angelico,
E cadde vergin fiore.

Chi quà l' ha vista errar solinga e tacita,
Col celestiale foco
Nel sembiante divin, nel guardo ingenuo,
La disse Dea del loco.

E il loco par lembo di ciel staccatosi
Dalle sfere superne,
È sceso in terra a dar quaggiuso indizio
Delle bellezze eterne. –

Sull' april della vita, allor chè menano
Volubili carole
L' ore raggianti voluttade, e credesi
Mai perituro il sole,

Morbo letale in la gentil compagine
Celatamente crebbe,
E avvinghiata in sue spire ineluttabili,
Affranta il crudo l' ebbe.

Chè cor fu il tuo quando l' aurette tiepide,
A lenir tuoi dolori,
Porgeanti mollemente con un bacio
Il profumo de' fiori? –

Oh! tu speravi pur che revocabile
Fosse il tuo Fato allora! –
Ma quella speme ti rapia dall' anima
De' bei tramonti l' ora! –

E a' tuoi timori, e alle tue spemi irridere
Volea il destino fello; –
Ora i fior ti mostrava, ed ora il gelido
Guanciale dell' avello! –

Cadesti spenta alfin! – scesero gli angeli,
E sulle candid' ali,
Innamorati e trepidi t' assunsero
A' tripudj immortali. –

Oh! tu dell' *Angelina* serba, o salice,
Il gentil nome ognora: –
Così d' infra l' erbette ascosa mammola
Soavemente odora! –

A. dott. V.

VARIETA'

I CAPELLI E LA BARBA

I capelli furono sempre l' oggetto della vanità umana. S' oggi vediamo gli eleganti passare dolcemente la mano fra i ricci profumati, prima d' entrare negli aristocratici *salons*, le gemme che *ora si scavano sotto le rovine dei palazzi di* Ninive e Babilonia dopo tanti secoli dalle sabbie inghiatolite, ci rivelano le mode d' acconciarsi i capelli e la barba degli Assirj dandy.

E nel succedersi delle generazioni non si *diede un' importanza di vanità o civetteria solo*, alla maniera di portare i capelli; ma si volle che fossero un simbolo esterno delle opinioni religiose, politiche, sociali professate. Un tempo i capelli più lunghi o più corti segnavano la differenza *fra l' uomo libero e lo schiavo; al tempo della* rivoluzione inglese i Puritani per distinguersi dai Cavalieri dai lunghi capelli innanellati, s' erano fatti radere interamente, ed è perciò che si dissero: *Teste rotonde*. Difatti i capelli sono la sola parte del corpo, che l' uomo possa come gli pare de' e piace assestare, e ciò prova i differenti costumi settarii e dei partitanti nell' acconciarsi, come le continue modificazioni della moda.

Etnologicamente, la maggior parte delle razze umane sono le melaniche cioè aventi capelli neri. L' Europa è la sede principale delle razze con capelli biondi, ristrette anche queste nei confini settentrionali. Queste stirpi dai capelli d' oro discesero dalla Svezia e Norvegia seguendo i loro *re del mare*, invasero l' Allemagna del Nord e ricacciarono le tribù Celtiche fra le giocaje della Scozia e delle Gallie. Oggi la popolazione d' Eu-

ropa venendo da nort a mezzogiorno presenta una gradazione di colorito ne' capelli, passando dal biondo chiaro delle lattitudini più fredde per transizioni appena sensibili, al nero cenerognolo degli abitanti delle rive del Mediterraneo. In mezzo agli Inglesi però, uno de' popoli i più biondi, i discendenti de' Normanni conservano la capigliatura nera, come in Irlanda quelli de' Celti. Così a Venezia sotto una latitudine quasi meridionale, andaron famose le belle teste dai capelli dorati delle venete patrizie, riprodotte con tanta verità e passione da Tiziano e sua scuola. Ma nelle grandi capitali s' incontrano, tipi d' ogni natura e varietà, perchè in mezzo a queste grandi aggregazioni di uomini, la mescolanza delle razze s' opera rapidamente, mentre lontano dai grandi centri di vita politica e commerciale più si conservano i caratteri della nazionalità. Perciò nel centro dell' Europa i capelli castagni sono una tinta neutra, risultato dell' avvicinamento delle razze bionde settentrionali, con la antica popolazione del mezzogiorno.

La varietà di colore de' capelli dipende dalla tinta del fluido, che riempie l' interno di essi, ed aseconda del colore varia la quantità degli elementi fisici che li compongono. I bei capelli biondi devono la loro lucidezza a un' abbondanza di solfo ed ossigeno e difetto di carbonio, mentre l' eccesso di carbonio dona ai capelli il colore dell' ebano. Un dotto allemano ha trovato essere inferiore il numero di capelli rossi e neri, ma che il maggior volume compensava quest' inferiorità. Percorrendo le vie di Londra si è colpiti d' ammirazione nello scorgere i meravigliosi lavori fatti coi capelli; eppur l' Inghilterra dipende dallo straniero in questo ramo curioso d' industria. Annualmente a Londra s' importano 5,000 kil. di capelli. La Brettagna e il mezzodì della Francia forniscono agli industrianti brittanici, che van percorrendo i mercati di campagna que' lucidi e fini capelli neri tanto ricercati negli arsenali di Venere, e che le fanciulle del contado avvezze a nascondere i loro bei ricci nelle strette pieghe d' un berretto sacrificano volentieri per venti soldi alle forbici degli speculatori d' oltremare. Una compagnia d' Olandesi è incaricata di raccogliere nella Lamagna le bionde capellature, e riceve annualmente le commissioni dai mercanti di Londra. Alla mancanza assoluta di fluido colorante nell' interno dei capelli si attribuisce la causa, perchè alcuni li abbiano perfettamente bianchi. Avviene il caso talvolta, che per l' effetto di un subito terrore, d' una malattia, o d' una violenta commozione d' animo, certe persone nel vigor degli anni incanutiscano improvviso. Si assicura che i capelli di Maria Antonietta nella notte, che precedè il suo suspizio, divennero bianchi. Pare che un fluido scolorante passi allora dal sangue all' interno dei capelli, e li privi della materia necessaria a tingerli. Di rado le donne son calve, perchè la maggior quantità di grasso nella pelle del capo, permette una circolazione più libera nei vasi capilari. Gli eunuchi non diventano mai calvi. Perchè la calvizie è più comune nei giovani oggidì, che non l' era un tempo? Un capellajo filosofo ne attribuisce la causa ai cappelli di seta, che non lasciando penetrar l' aria, mantengono la temperatura nell' interno ad un grado più assai elevato, che gli antichi cappelli di castore. E desiderabile in questo caso la riproduzione di questi animali decimati due volte all' anno dai cappellaj, prima dell' introduzione dei cappelli di seta. Il rallenarsi della circolazione e la prima causa della calvizie: il sangue è l' unico *Macassar* per i capelli. Quando questo rallentamento è prodotto dall' indebolimento generale, o è causato dall' età, non v' ha arte che possa porvi rimedio. Se poi la calvizie dipende d' una causa passaggera, e il bulbo non è distrutto, la cenere di capelli fornisce al sangue un elemento di riproduzione, come giova il grasso d' orso e lo sfregamento. A Londra si uccidono ciascun inverno più di 50 orsi, e i naviglii che commerciano fra Pietroburgo e Londra portano spesso degli orsi in mezzo ai loro passaggieri. Un parrucchiere di Parigi per togliere ogni sospetto sulla legittimità del suo grasso d' orso, sospendeva l' animale ucciso al di fuori d' una finestra, invitando con un gran cartello i compratori a venir essi stessi a riempire i loro vasi.

La storia dell' acconciatura comincia forse dal momento, che Eva guardandosi in un ruscello s' accorse del disordine de' suoi capelli. Tutti i monumenti ci ricordano le mode antiche d' adornarsi la chioma più o meno eleganti o bizzarre. Le statue e i bassorilievi dell' Assiria confermano l' esattezza delle descrizioni dei profeti Ebrei: l' eleganza effeminata dei cortigiani di Sennacheribo, la cura soverchia nell' acconciarsi i capelli e la barba. Una parrucca rinvenuta nel tempio d' Iside a Tebe, e ch' oggi si trova nel Museo Brittanico è la prova parlante della sollecitudine, che gli Egizii volgevano a questa parte di loro *toilette*. Ma i Greci, cui era inato l' amore del bello, portaron l' arte del parrucchiere al maggior grado di perfezione: dopo diciotto secoli di cattivo gusto i popoli moderni han terminato coll' adottare la moda di quel gran popolo, trasmessaci sulla tela e sul marmo.

Le dame di Roma in un' epoca di decadicento sociale sdegnarono la semplice eleganza delle vergini Elleniche, nel distribuire sulla candida fronte le nerissime treccie; vollero invece intrecciare sul loro capo foglie e corone, ed immitare la turrita cinta de' castelli, sicchè l' edificio, che s' ergeva sul loro capo presentava le più bizzare complicazioni; moda fatalmente seguita anche ai nostri dì dopo la metà del XVIII secolo, epoca pura di sfinimento sociale. Gli uomini pel solito fecero prova colà di miglior gusto, e continuarono a portar i capelli corti e innanellati, talor radendosi qua è la la barba, altravolta lasciandosela

IL SALICE DELL' ANGELINA

ODE

Ella quì venne – quì s' assise – e al salice,
Simbolo del dolore,
Come a pietoso amico, volle schiudere
Le ambascie del suo core.

Non io la vidi – nè il mio seno un palpito
Per l' *Angelina* s' ebbe,
Per quella mesta che al crudel martirio
D' esser mal nota crebbe.

Colui che ne' misteri di quest' anima
Spinger non seppe il guardo,
E interrogare di quel core i palpiti
Forse temè codardo;

Della sua gemma *innanellata*, piaquesi
Stringerla sposa al core,
Ma restò intatto infra gli amplessi gelidi
Il suo natio candore.

Della luna così talora il raggio
Veste il fango terreno,
Nè men bella riman sua luce argentea,
Nè pura resta meno.

Qual farfalla gentil côlta dagli algidi
Soffi d' un dì brumale,
Mesta di non trovar d' un fiore il calice,
Stringe le candid' ale,

Così la bella afflitta chiusa l' anima
Tenne al mister' d' Amore! –
Degna sentiasi d' un effetto angelico,
E cadde vergin fiore.

Chi quà l' ha vista errar solinga e tacita,
Col celestiale foco
Nel sembiante divin, nel guardo ingenuo,
La disse Dea del loco.

E il loco par lembo di ciel staccatosi
Dalle sfere superne,
È *sceso in terra a dar quaggiuso indizio*
Delle bellezze eterne. –

Sull' april della vita, allor che menano
Volubili carole
L' ore raggianti voluttade, e credesi
Mai perituro il sole,

Morbo letale in la gentil compagine
Celatamente crebbe,
E avvinghiata in sue spire ineluttabili,
Affranta il crudo l' ebbe.

Chè cor fu il tuo quando l' aurette tiepide,
A lenir tuoi dolori,
Porgeanti mollemente con un bacio
Il profumo de' fiori? –

Oh! tu speravi pur che *revocabi le*
Fosse il tuo Fato allora! –
Ma quella speme ti rapia dall' anima
De' bei tramonti l' ora! –

E a' tuoi timori, e alle tue spemi irridere
Volea il destino fello; –
Ora i fior ti mostrava, ed ora il gelido
Guanciale dell' avello! –

Cadesti spenta alfin! – scesero gli angeli,
E *sulle candid' ali*,
Innamorati e trepidi t' assunsero
A' tripudj immortali. –

Oh! tu dell' *Angelina* serba, o salice,
Il gentil nome ognora: –
Così d' infra l' erbette ascosa mammola
Soavemente odora! –

A. dott. V.

VARIETA'

I CAPELLI E LA BARBA

I capelli furono sempre l' oggetto della vanità umana. S' oggi vediamo gli eleganti passare dolcemente la mano fra i ricci profumati, prima d' entrare negli aristocratici *salons*, le gemme che *ora si scavano sotto le rovine dei palazzi di* Ninive e Babilonia dopo tanti secoli dalle sabbie inghiattolite, ci rivelano le mode d' acconciarsi i capelli e la barba degli Assirj dandy.

E nel succedersi delle generazioni non si *diede un' importanza di vanità o civetteria solo*, alla maniera di portare i capelli; ma si volle che fossero un simbolo esterno delle opinioni religiose, politiche, sociali professate. Un tempo i capelli più lunghi o più corti segnavano la differenza *fra l' uomo libero e lo schiavo; al tempo della* rivoluzione inglese i Puritani per distinguersi dai Cavalieri dai lunghi capelli innanellati, s' erano fatti radere interamente, ed è perciò che si dissero: *Teste rotonde.* Difatti i capelli sono la sola parte del corpo, che l' uomo possa come gli pare de' e piace assestare, e ciò prova i differenti costumi settarii e dei partitanti nell' acconciarsi, come le continue modificazioni della moda.

Etnologicamente, la maggior parte delle razze umane sono le melaniche cioè aventi capelli neri. L' Europa è la sede principale delle razze con capelli biondi, ristrette anche queste nei confini settentrionali. Queste stirpi dai capelli d' oro discesero dalla Svezia e Norvegia seguendo i loro *re del mare*, invasero l' Allemagna del Nord e ricacciarono le tribù Celtiche fra le giocaje della Scozia e delle Gallie. Oggi la popolazione d' Eu-

minciava le sue passeggiate, senza dilungarsi di una spanna dal circolo che si era prefisso.

Nel mattino dell' ottavo giorno Duverger stava seduto, immobile fra le felci ed i giunchi al confine di un piccolo bosco, come nei giorni precessi — quando all' improvviso si scuote, gira lo sguardo da tutte le parti, e la gioja che si era mostrata un momento sul suo volto scomparve di nuovo, poscia esclamò — ritornerò domani! —

Poco lungi dal sito ove Duverger soleva ristare, sul pendìo di una collina s' innalzava una piccola casa rustica, composta di due piani; nell' uno abitava con un suo nipote, la padrona che era vedova e si chiamava la sig. Valcourt. — Questa donna nella sua gioventù era stata molto bella e pretendeva di esserlo ancora — e in questo era da compatire, poichè la sua illusione veniva aumentata dalle adulazioni che le prodigava un suo pigionante che aspirava alla di lei mano onde divenire padrone di quella casa deliziosa — Costui chiamavasi Morin: era celibe, un po' vecchio, ma sano e benattante della persona ed occupava l' altro appartamento con sua nipote Zoè. In quanto ai due giovani essi possedevano quelle prerogative della persona di cui diffettavano i loro parenti, cioè Alfredo aveva 20 anni, Zoè ne contava 17, Alfredo era un giurista in erba d' aspetto assai grave, ed i suoi discorsi sembravano tanti assiomi di Legge. Zoè gaja e vivace, metteva ogni studio onde sconcertare la di lui gravità e fare indispettire la vedova padrona di casa. — Erano le dieci ore del mattino — La sig. Volcourt stava alla finestra, Zoè aperse in quel punto la sua, e siccome queste erano a poca distanza così potevano conversare, e farsi note le loro osservazioni. Dopo aver scambiato poche parole, la sig. Valcourt, il di cui sguardo era rivolto verso il piccolo bosco esclamò —

— Guardate che stranezza!

— Quale stranezza domandò Zoè?

— Lo riconosco perfettamente: è lo stesso giovine di jeri!

— Di qual giovine volete parlare?

— Guardate là abbasso sul confine del bosco.

— Ebbene io lo vedo.

— Non vedete come stà immobile a riguardare a questa volta?

— È vero.

— Figuratevi cara fanciulla! jeri sera si trovava nel medesimo posto, e nella stessa attitudine.

— Di fatto ciò è sorprendente!

— Si direbbe che fosse una statua! Cosa pensate voi di quel giovine?

— Penso che avrà le sue ragioni per agire così, e che probabilmente stà in aguato di qualche cosa.

— O di qualche persona.

In quel punto lo zio chiamò la fanciulla la quale si ritirò dalla finestra, la vedova s' intrattenne ad osservare l' incognito, non potendo farsi ragione come un essere pensante potesse adattarsi a rimanere tante ore di seguito in una così fastidiosa postura.

Il giorno dopo alla medesima ora la sig. Valcourt e la giovinetta si trovarono alle loro finestre — Duverger era al suo posto.

— Non si ha tanta perseveranza per aspettare qualche cosa — bisogna credere che aspetti qualche persona, disse la vedova.

— Può essere! ma da quanto si vede egli sembra un onest' uomo.

— Mi guardi il cielo di attribuirgli cattive intenzioni!

— Però un uomo che aspetta qualcuno armato di fucile?.....

— Ei lo farà per incuttere timore e null' altro.

— Suppongo che sul conto di quel giovane voi ne sapete più di quanto volete far credere.

— Mio Dio questo non è vero; ma io penso semplicemente, che per venire ogni giorno nel medesimo luogo ad aspettare o spiare con tanta pazienza qualcheduno, bisogna ben esservi spinto da una ragione prepotente — sarebbe forse per compiere qualche vendetta? — ma voi o cara Zoè avete osservato che quel giovine ha l' aspetto d' uomo onesto, quindi noi dobbiamo credere che egli abbia altre ragioni per fare ciò che fà!

— E qual' altra ragione potrebbe avere? domandò la fanciulla

— Voi siete troppo giovane per comprenderla rispose la vedova sospirando. Così terminò in quella mattina la conversazione. Immersa in un' estasi ora dolce ora melanconica, la vedova avea compreso il cuore de' più strani pensieri e si abbandonava alle più seducenti illusioni, poi ritornando alla realtà diceva a se stessa con qualche amarezza — che avendo accettata la proposta di Morin non era in sua facoltà di abbandonarsi a quelle dolci speranze!

La giovinetta malgrado la poca intelligenza che la vedova le attribuiva, ne aveva però abbastanza per comprendere a che accennavano, i discorsi della sig. Volcourt, solo le sembrava più naturale di attribuire a se stessa le assiduità del giovane Duverger senza però sentire per questa scoperta nemmeno l' ombra d' orgoglio. — Il suo cuore aveva parlato in favore di Alfredo, e questo non aveva paura di nessun confronto. Il giorno seguente la vedova disse alla giovane — Vedete mia cara egli è sempre là! sempre in contemplazione d' innanzi alla mia finestra.

— Innanzi alla mia, con vostra licenza rispose Zoè, che non potè resistere alla tentazione di far arrovelare la vedova. Questa guardò la fanciulla con indicibile stupore — poi facendo un gesto di dispetto, si ritrasse dalla finestra senza dire una parola. Nel medesimo istante s' introduceva per la porta socchiusa un corpo sottile contro cui la vedova nella sua precipitosa ritratta andò ad urtare violentemente. — Era il sig. Morin. — Chi vi ha insegnato a porvi così tra i piedi della gente essa gli disse — mi avete tutta spaventata.

(*continua*).

Al Sig. Redattore dell' Alchimista

Signore!

In mezzo alle cure agricole io ho dedotto dall' esperienza alcune Osservazioni, *che argomento d' utile pubblico. Mi sembrano buone nella corrente stagione per alcuni almeno, e se credessi di non peccar d' esigenza, vorrei ci degnaste accordar loro un piccolo spazio nel vostro Giornale.*

Sono con stima

Divot. Servo
Domenico Pletti

Variano li 12 Settembre 1854

Siamo alle tempora di S. Matteo, epoca giocondissima per i nostri maggiori che stillavano dai tini il liquore che infonde letizia nel cuor dell' uomo. Ma S. Matteo non è per noi apportator di allegrezza. Piange la vendemmia perchè gravemente ammalata è la vite, e noi tutti, già sull' esempio dei nostri maggiori preparati alla gioja, forza è che partecipiamo alla tristezza, e profondamente addolorati, gemiamo. Ma ben ci sta. E questo visibile *gastigo del Cielo*. I nostri maggiori, intenti a beatificare anco i più tardi Nipoti, accarezzavano le da loro ben scelte vigne, e non alteravano le *qualità delle uve*, obbligavano i loro coloni alla così detta *propaginazione*. Per ciò meritarono la protezione del Cielo. Ma noi, non solo non accarezziamo la vite, ma la degradammo; e non contenti di averla *negligentata* e *impoverita*, con *inaudita audacia la danammo* sino al bando per far occupare il suo posto ed altre men nobili ed utili piante. Noi, sull' esempio dei nostri maggiori non abbiamo posto cura di conservare nemmeno la *qualità*, per cui l' odorato ed il gusto ricreati le mille volte, le mille volte benedicevamo alla provvidenza. Noi abbiamo studiato solamente la *quantità*, e seguendo un falso interesse s' introdussero viti forastiere, nè si ommise tal volta di ricorrere all' arte per annerire e conservare i vini, nulla badando agli effetti funesti, che poi alla salute degli uomini sarebbero derivati. Per ciò, *io avviso*, l' anatema di Dio a colta a danno anche la vigna; e noi con dolore s' avviciniamo alla vendemmia, e tutto giorno osserviamo anzichè cessare farsi più generale, e più fatale la malattia della vite.

Ma se la Provvidenza ci tolse il vino, il raccolto del frumento, dai Periodici venne annunziato per un compenso prodigioso. Difatti non poteva correre stagione più propizia per quel cereale. Non soverchia caldura, ma spesse pioggie benefiche di mezzodì opportune per una blanda maturazione. Non vento aquilonare dissipatore delle messi, ma zefiro gentile che piegando dolcemente le gravide spiche, fa che quei campi ti sembrino altrettante ondeggianti lagune. In somma tutto prometteva abbondanza.

Fu poi veramente abbondante il raccolto? L' inconsiderato villano, e di poca fede in Dio, quasi a fuggire certo infortunio, affretta lo sfalcio. S' accorge che immatura è la messe atterrata; ed egli a ripararne lo sbaglio, la volge e rivolge per qualche giorno nel medesimo campo. Così sprecca più tempo di quello avrebbe bastato al profezionamento del grano lasciato in piedi; ritarda la seminaggione dei cinquantini, rende falsata la qualità e quantità, e per ciò è frodato il pristinajo nella rendita, e la comunità nella sostanziale bontà del pane. Così si fa onta anche con ciò alla Provvidenza.

Ma è ora di cessare una volta dal procedere, così senza fede e senza ragione. È fatto contrario all' incivilimento e al progresso, ed è ora che ce ne vergogniamo. E come si è creduto falsamente d' invocar una legge per ritardar la vendemmia, quando io già vi diceva — Cogliete le uve dalla *pianta viva e il miglioramento del vino nelle botti non fallirà* — con più di proposito sarebbe d' invocarla per stabilir il tempo della mietitura del frumento e del grano turco, generi, la cui *maturazione si perfeziona nel campo* ed ivi pure si avvantaggiono sensibilmente nella qualità e quantità.

Concludiamo osservando, che se per aver disconosciuta, e vilippesa la vigna, Dio oggi ci nega il dolce frutto della vite, il vino; può avvenire che la mano di Dio può farsi sentire di avvantaggio se noi del pari maltrattiamo la messe destinata a provvederci il pane quotidiano e la polenta; sinistro del quale ne ebbimo pur troppo un indizio.

CRONACA SETTIMANALE

In un Giornale Triestino l' Illustre Scrittore Lombardo Ignazio Cantù accenna con molte lodi alla nostra Camera di Commercio, come quella che meglio rispose alle richieste del Governo col redigere una relazione *statistica agraria industriale* e commerciale della nostra provincia, relazione che à per iscopo di illuminare chi ci regge sulle condizioni economiche morali del Friuli, e procacciarsi quelle *migliorie di cui abbiamo tanto d' uopo*.

E poichè toccammo di questo bel vanto della Camera di Commercio Udinese, soffri dessa che noi le facciamo manifesto un nostro desiderio che ove sia secondato recherà non piccioli avvantaggi al nostro paese. Avendo noi per fermo che anco in quest' anno si farà di pubblico diritto la relazione indirizzata al Ministero, noi la preghiamo a voler trarne un numero di copie assai maggiore che nell' anno andato, a tale da poter mandarne parecchi esemplari ad ogni Comune, e di poterne offrire a tutti gli individui del clero operante.

A compire questo nostro voto non potrebbe essere ostante che il maggior spendio, che gli verrebbe una edizione sì liberale, ma noi stimeremo far oltraggio a chi presiede la *nostra Camera, se per gretta ragione dovessero rimaner prive* dell' istruzione che può derivare dalla lettura di questo utile scritto, tutte le comunità della nostra Provincia.

A Zara si è costituita una Società di patrocinio per soccorrere a quei giovani, a cui difettano i mezzi pecuniarj per compire gli *studj ginnasiali. Noi desideriamo che* anco nella nostra città si fondi una associazione sì liberale, ma non all' effetto di accrescere il numero dei concorrenti al Ginnasio Liceale che sono sempre troppi, ma *per ajutare quei giovinetti* alunni delle nostre scuole reali, i quali per mancanza di fortune, non possono recarsi a Venezia a proseguire quella istruzione tecnica, che loro è *negata nel proprio paese*. Sì questo pur troppo è uno de' più grandi bisogni del nostro Friuli, e ogni giorno ci accade vedere giovani di eletto ingegno andar perduti miseramente per difetto di questo insegnamento, a tale, che chi desse opera a cessarlo o col promuovere la istituzione delle scuole tecniche fra noi mancanti, o col ajutare gli alunni a cercare altrove questa istruzione, benemeriterebbe non solo da que' giovani eletti, ma dall' intera società di cui essi mercè i loro studj, ne avvantaggierebbero naturalmente le sorti.

Si può farsi un' idea del commercio di profumeria in Francia, calcolando che una delle *prime* case di Grassa (Varo) impiega annualmente 5,000 chilogrammi di scorsa d' arancio 30,000 di fior di violetta, 10,000 di tuberosa, 8,000 di fior di lilio, e delle quantità pressochè uguali di somerin, lavanda, timo e altre piante odorifere nate sotto clima meraviglioso di Grassa e Nizza le due grandi capital della profumeria nell' occidente d' Europa.

I *medici in China ricevono dai loro clienti un salario* mensile, finchè questi si trovano in buon stato di salute; ma al cominciare d' una malattia la loro paga è sospesa fino al momento della guarigione. Si giudichi quante cure presteranno quegli empirici per allontanare ogni morbo ed ogni pericolo di *contagio da quelli, che si sono affidati al loro sapere e esperienza*; con quanta sollecitudine veglieranno al letto del ammalato per far cessare prontamente l' infermità, che gli rapisce *i mezzi di sussistenza!*

Nella sera di Domenica 10 corrente fu *aperto in Firenze* col *Rigoletto* il famoso Teatro del Pagliano, e inaugurato col nome di I. R. Teatro Ferdinando. È uno de' più grandi e una-

gnifici Teatri d'Italia. Se i bevitori del famoso *decolo* contribuirono a porre una pietra di questo grande monumento della debenagine umana si consolino .... che i loro denari furon ben spesi, giacchè servirono a provveder di lavoro e di pane molti onesti operaj, che pregano il loro protettore ad inventare un nuovo specifico *per guarir i matti*; e che questi in mano del Girolamo Pagliano ebbero la potenza di far sorgere un edificio maestoso.

Cronaca dei Comuni

Erano appena trascorsi quindici mesi dacchè io aveva lasciata la patria recandomi in lontano soggiorno. In un giro sì breve di tempo era ben notabile il cambiamento, che avveniva nell' antica chiesa parocchiale d' Osoppo. Altre volte s' era favellato d' innovazioni, d' ornamenti ed altro; ma erano nubi senz' aqua, che, come al solito, s' erano anche sempre dileguate nel vano immenso dei progetti sterili ed inefficaci. Ora l' innovazione, gli ornamenti, la beltà, la magnificenza sono un fatto, che con virile perseveranza saprà, dopo il felice principio, toccare ancora la prefissa meta. Non posso quindi far a meno, avuto ancora il doppio riguardo ed alla religiosità del fine ed all' intrinseco valore della cosa stessa, non posso, ripeto, far a meno di non concorrere anch' io, per quanto mi bastino le deboli mie forze, consecrando almeno un pajo di linee quale tributo di laude e di riconoscenza patriotica allo zelo esemplare spiegato da' miei cari conterranei, sebbene le mie povere e disadorne parole temano fin d' ora e a buona ragione di non imbroccare il vero intento. Mi basti però la sincerità e questa per certo non manca.

E qui e puro encomio dello schietto e del giusto conviene tosto ricordare il nome di don Pasquale Della Stua, il nome di questo bravo e buon paroco, di questa egregia e distinta persona, che seppe coll' esortazione, col prevedere da primipilo arditamente nel campo, col disinteresse e colla necessaria instancabilità inviare, sorreggere, accompagnare e sostenere lo stupendo lavoro. Ei può a buon diritto andar superbo per quello, che si fece, potendo con mera verità chiamarsi il creatore, l' anima ed il movente del tutto. Egli acquistò nella memoria e nel cuore d' ogni parocchiano il sacro diritto ad una rimembranza e ad una gratitudine non peritura com' anche alle benedizioni dell' età presente e delle successive.

Ove poi offendere non si voglia l' equità conviene assolutamente fare subito dopo menzione d' un Domenico Fabris, di questa preziosa gemma e dolce gloria d' Osoppo, di questo insigne pittore, i di cui monumenti in patria e fuori attestano e parlano in modo molto eloquente del merito e del genio dell' artista eccellentissimo. Con quanta prontezza, annegazione e vero sentimento ei siasi sobbarcato al grande lavoro ne rendono ampia fede e testimonianza i comunisti tutti, i quali dal mattino alla sera o nel sacro delubro, o fra le domestiche pareti lo videro mai sempre affaccendato per mesi interi in lavori sorprendenti di pennello e di smalto. Ecco il vero patriotismo, che non s' arresta alle vane ciancie e a fior di labro; ma che realizza in vece l' ideato pensiero, e cogli sforzi materiali e colla fatica dà vita ed esistenza ai molliformi concetti della mente. Se Osoppo favella con trasporto e sempre di lui, se ripete con piacere e ad ogni istante il di lui nome, Osoppo è giusto e sente il proprio dovere, e dimostra come sappia apprezzare i segnalati servigj, che gli son resi e serbarli nel memore suo petto. Io non so, Domenico, se questi miei mal compiuti periodi ti perverranno alle mani; ad ogni modo però accetta la buona volontà del tuo connazionale, e, se gli mancano poi le vaghe e gentili espressioni ed i fiori dell' arte, sappi, che il pregio dell' opere tue è tale da non abbisognare di qualsiasi linguaggio tropico e ricercato.

A questi due corifei del bene tengono dietro tutti gli abitanti del villaggio, i quali prestarono mano forte, attiva e solerte, secondando, con elargizioni spontanee con ardente zelo e premura non minore, lo zelo e la premura mostrata dai due egregj campioni. *In una santa unanimità d' affetti, in una esemplare concordia* si eseguì in breve stagione nel nostro tempio un lavoro specioso, che ridotto un giorno a suo compimento, risplenderà quale memoria perenne di quanto possano forze riunite e dirette a celeste e nobilissimo scopo. Memoria tanto più poi preziosa e meritevole d' encomio in quanto che non fu cooperazione estranea, e tutto il vanto del concetto e dell' esecuzione sia onninamente patrio. Perseverate pure in una cospirazione sì utile e gloriosa, seguendo le orme animatrici di un pastore affezionato d' un artista ammirabile; continuate nell' unità di voti sì pii e nella pratica dei consigli strenui, che avremo ben presto in possesso una perla, un santuario, di cui e noi ed i nipoti nostri potremo andare giustamente orgogliosi.

P. T. C.

Rendiamo grazie alla Deputazione di Mortegliano che con raro zelo fece osservare ai pristinai, e rivenditori di quel villaggio la legge del Calamiere, sì poco osservata nel contado, sequestrando il pane d' una qualità e quantità inferiore, e le farine malsane. Desideriamo che il bell' esempio sia imitato anche negli altri villaggi della Provincia, così alleviando le sofferenze de' poveri e provvedendo alla salute della comunanza.

COSE URBANE

Una bennata signora ci rimprovera dolcemente perchè non ci siamo mai avvisati di richiedere a chi di ragione, che almeno nell' ora del passeggio vespertino non fosse permesso di esporre sul viale suburbano del borgo Gemona quel tapino orribilmente deforme che da parecchie domeniche vi si vede, il quale mette ribrezzo a tutti i riguardanti, *e fa tremar i polsi e le vene a tutte le donne gentili.*

Come medici noi non possiamo che convenire nel parere di quella signora, essendo noi convinti per ineluttabili fatti, che la veduta di un oggetto mostruoso può influire massime sul sistema nervoso della donna pregnante e sul di lei portato, quindi preghiamo le nostre Autorità a voler vietare l' esposizione di quello sciagurato, in quell' ora ed in un luogo di tanto concorso, scusandoci colla signora scrivente per non aver prevenuto il suo desiderio col dichiarare, che noi abbiamo da molti anni lasciato il passeggio di Chiavris, e che quindi non abbiamo potuto scorgere il trasordine da Lei con tanta ragione lamentato.

Con senso di profonda afflizione abbiamo letto una scritta indirizzataci da parecchi artefici di Udine, con cui lamentano il mal vezzo dei nostri signori di commettere a mani forestiere quelle opere fabbrili, che potrebbero e dovrebbero acquistare nel proprio paese, con grave offesa dell' ingegno e dell' economia degli artefici nostrali, che stentano perciò duramente la vita.

Noi non possiamo che far eco ai troppo giusti lamenti di questi meschini di cui amaramente compiangiamo il destino, facendoli però accorti, che questo pessimo andazzo è comune anco ad altre città e fino alle metropoli più illustri d' Italia, poichè nella nostra misera patria è antico costume il tenere a vile le opere indigene, e il far prezzo solo di quelle che si foggiano oltremonti ed oltralpe. A quei mal avventurati artieri poi non possiamo dir altro, se non che fa d' uopo ch' essi durino costanti contro sì crudele nequizia, che adoprino a studiare la perfezione delle arti a cui si sono devoti, e che facciano sempre più prova della loro valentia, della loro probità, e della loro diligenza, imprometendo che non andrà guari che almeno taluni dei loro concittadini si ricrederanno di sì triste pregiudizio. Il consiglio che noi loro porgiamo è arduo a seguirsi, pure è l' unico che schiuda loro la speranza di un avvenire migliore.

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*